

Greenwich 123

Bruno Vieira Amaral

Le cose di prima

Traduzione di Giorgio De Marchis

 Nutrimenti

Titolo originale: *As primeiras coisas*

Copyright © Bruno Vieira Amaral and Quetzal Editores
First published in Portugal by Quetzal Editores, 2013
The author is represented by Bookoffice (<http://bookoffice.booktailors.com/>).



Publicato grazie al contributo della Direção-Geral do Livro, dos Arquivos e das Bibliotecas e dell'Instituto Camões

Traduzione dal portoghese di Giorgio De Marchis

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2021
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Derek Bacon,
pagina manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-823-1
ISBN 978-88-6594-852-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-853-8 (MobiPocket)

*Ai miei figli, Gabriel e Mariana
A mia moglie, Susana*

Indice

Prologo	13
Avvertenza al lettore	59
Aborto	61
Adalberto	65
America	69
António il Comunista	73
Barbosa	75
Beatriz	77
Beone	81
Beto	83
Carnevale	87
Cartelle	91
Celeste	93
Chiesa	97
Coltello	101
Copacabana	103
Coppia felice	105
Cordeiro	109
Cremilde	111
Delgado	115
Dentista	117
Diógenes	119

Domeniche	125
Il dottor Santos	127
Ernesto	129
Eva	133
Fatture	137
Fernando T.	141
Fialho	143
Fion	145
Flaviana	151
Frederico	153
Funerale	155
Garcia	157
Gastronomia	159
Gombo	163
Grande Tinteggiatura del 1990	165
Guanti	169
Guardia	171
Heavy metal	173
Idalécio Cruz	177
Ilda	179
Illusionista	181
Indira	183
L'Individuo	185
Inferno	187
Jaime Lopes	189
Januário Godinho	193
Joãozinho Tremarella	195
Jorge Libânio	201
Justino	203
Ladri	207
Lito, la storia completa	209
Lubélia	219
Lúcia	221
Luzinira	223
Machado	225

Madalena (sarta)	227
Manuel Morais, un fantasma	229
Meteorologia	239
I migliori posti per volare sul Quartiere Amélia	243
Moreno	245
Morti	253
La signora Nazaré	257
Nomi	259
Nucleo teatrale del Quartiere Amélia	261
Olímpio	265
Palazzi	267
Pastore Joaquim	273
Paula (la più grande puttana del Quartiere Amélia)	277
Pegno	279
Il pezzente	281
Primo ministro (il giorno in cui visitò il quartiere)	283
Roberto	285
Rosa	289
Rute	293
Severino Cunha	295
Suoni – un inventario	301
Tatuaggio	305
Teixeira	307
Hortênsia	313
Torres	319
Vedovi	323
La virginea Vera	325
Viaggio in autobus	329
Virgílio	335
Vítor Hipólito	339
Zeca	343
Qualche appunto	345
Epilogo	347

*A me, la sola cosa che ora preoccupa è ricordare con
precisione quello che ho fatto domani e dimenticare per
sempre quello che farò ieri.*

Juan Marsé, *Il mistero di Shanghai*

*Per tutta Hiroshima, i muri e le altre strutture rimaste in
piedi conservarono le ombre delle persone o degli oggetti.*

*Tutte rivolte verso il bagliore luminoso. La creazione di
tali immagini è simile al segno lasciato sul braccio da un
orologio dopo una giornata di sole sulla spiaggia.*

Charles Pellegrino, *L'ultimo treno da Hiroshima*

Prologo

Quando, alla fine degli anni Novanta, voltai le spalle al Quartiere Amélia, con i suoi stendini di gente malsana, l'incessante colonna sonora delle sue miserie, mai avrei detto che la vita mi avrebbe restituito al punto di partenza. Quell'ultimo giorno, mentre guardavo dal finestrino della macchina, sentii un'onda di orgoglio propagarsi nel mio petto, una sensazione di trionfo. Se ne poteva tirare fuori un bel *travelling*. Credo che la radio trasmettesse uno dei movimenti della *Suite bergamasque*, ma non potrei giurarlo. La memoria mi tradisce. Il destino di quelli che rimanevano mi era indifferente. Sono cresciuto con l'idea che solo i perdenti, gli scansafatiche e gli infelici non se ne andavano di lì, persone che si confondevano con il paesaggio, i lampioni con le sfere di vetro rotte, le porte arrugginite del campo di Arregaça, i muri luridi, le panchine spaccate dei parchi. Queste nozioni mi erano state inoculate con particolare zelo dalla mia famiglia, trasmesse come un rumore di fondo che finisce per integrarsi nei nostri pensieri, il rumore che si sente quando tutto rimane in silenzio. Partii per il mondo certo della vittoria e feci ritorno, a capo chino, con il fardello del mio fallimento. Non vale la pena soffermarsi sui dettagli dell'insuccesso. Mi limiterò a dire che la caduta non fu così spettacolare da spingermi a credere nel destino, né

così impercettibile da non farmi vergognare. Fu un fallimento banale e decisivo. Alla fine, non ebbi neanche diritto a una depressione, a una veranda da dove potermi godere la contemplazione palustre di una vita in frantumi. Ci fu addirittura un momento patetico che, oggi, vedo come l'esemplare conclusione di quei tempi non molto turbolenti. Il giorno in cui andai via di casa, mettendo fine a otto anni di vita in comune, trovai nel secchio della spazzatura l'esemplare dei *Versi del Capitano* di Pablo Neruda che molto tempo prima, innamorato e prevedibile, avevo regalato a Sara. Non so se lei lo abbia mai letto (in uno di quegli slanci romantici che, in precedenti occasioni, mi avevano portato a recitare un insidioso sonetto di Camilo Pessanha con il Tago sullo sfondo, è possibile che le abbia letto una di quelle poesie, appoggiato alle sue cosce nude, bacian-dole i seni, due gemelli di gazzella) ma, quand'anche non lo abbia fatto, la visione di quel libro gettato nella spazzatura mi trasportò dentro a una canzone di Chico Buarque. Questo episodio secondario mi risparmiò mesi di psicologi e ansiolitici. Dite pure quello che vi pare, ma trovare consolazione nell'arte è una ragionevole alternativa alla religione.

Mia madre mi accolse con impeccabile senso di responsabilità e la sensazione di malcelato imbarazzo di chi riceve un regalo che non apprezza o di cui non ha bisogno. Si rassegnò. All'epoca, intimamente la accusai di avermi accolto in questo modo. Approfitto di questa occasione per correggere quell'errore. Siamo convinti che le madri cattoliche soffrano molto quando i figli maschi escono di casa e desiderino continuamente un ritorno che preparano con piccoli stratagemmi, critiche alle nuore e altre armi dell'arsenale della madre latina. Ma la madre portoghese è capace di grandi crudeltà protestanti, di un distacco che, proprio perché inaspettato ed estraneo alla sua natura, è di più difficile digestione. Ciononostante, oggi lo so, mia madre soffriva per i rovesci della mia vita e non voleva che un eccesso di carezze potesse renderla complice morale della sconfitta.

Fu così che mi ritrovai di nuovo nel Quartiere Amélia: disoccupato, disarmato, un po' orfano, di ritorno nel luogo di vacanze lontane e felici, dove trovavo solo lo stesso scenario fisico¹ e nessuna delle immateriali ragioni della felicità di un tempo.² I miei amici ormai non erano più lì, le persone che avevo amato erano morte, l'età non mi permetteva di tornare ai luoghi cari – la scuola elementare, il parco, il campo da calcio, la veranda di casa mia fustigata dal sole delle tre del pomeriggio – senza sentire che il mio corpo era troppo grande per le dimensioni di quegli spazi nella mia memoria, che io ero troppo giovane per il conforto della nostalgia, troppo vecchio per rivivere senza senso di colpa certe gioie dell'infanzia. È vero che ero tornato nel quartiere diverse volte, per fare visita a mia madre, per il funerale di Fernando, per votare nella classe dove avevo scritto un tema imberbe nel quale dichiaravo che l'amore era indefinibile, e che, in quei brevi ritorni, era me stesso, e l'uomo che ero diventato, e non il luogo della mia infanzia, che contemplavo, ingenuamente soddisfatto della mia traiettoria.

Tornare così fu una sorta di resa, una tregua forzata. Una storia che mi ha sempre affascinato è quella della sconfitta dei giapponesi nella Seconda guerra mondiale, soprattutto la distruzione di Hiroshima e Nagasaki. L'origine della fascinazione forse risiede nel modo in cui ne venni a conoscenza. Una delle nostre vicine, la signora Ilda, distribuiva con fervore la propaganda religiosa dei Testimoni di Geova. I nomi delle pubblicazioni erano vagamente medievali: *La Torre di*

¹ Per chi vive sempre nello stesso luogo, i cambiamenti sono quasi impercettibili ed è come se nulla fosse mutato. Anche la costruzione di un grande edificio, come quello del Mercato, si presenta come uno sviluppo organico. Per chi si allontana per un periodo più o meno lungo, il ritorno accresce il grado di novità di questi mutamenti. Per me, il Mercato era comparso dal nulla, improvvisamente impiantato nel paesaggio.

² Di quella remota felicità rimangono poche tracce materiali: due fotografie estive, una macchinina Matchbox, un libro illustrato, un pino che fungeva da palo per la piccola porta e che aveva acquisito una dimensione ammirevole, ma disumana.

Guardia oppure *Svegliatevi!* Quest'ultima affrontava temi di interesse generale che solo al termine erano sottoposti all'adeguata lettura religiosa. Fu in una di queste riviste che lessi per la prima volta del naufragio del *Titanic*, dell'Aids o della bomba di Hiroshima.

Mi specializzai in catastrofi. A sette anni, senza rendermene conto, ero un millenarista, ammaliato dall'idea della fine del mondo. Rileggevo le riviste. Mi emozionavo sempre. Era il ritmo del racconto da film catastrofico: la giornata tersa, i bambini diretti a scuola, la partenza dal porto di Southampton il 10 aprile del 1912, il mare calmo, il clima festoso di sessualità sfrenata, poi le prime nuvole all'orizzonte, gli indizi della disgrazia, la collisione con l'iceberg, il chiarore letale, le prime vittime di quella che all'epoca veniva chiamata la piaga gay. Non facciamo in tempo ad accorgercene che siamo al cospetto di una tragedia dalle proporzioni inimmaginabili. Seguono le indagini, le cause, *Ground Zero*, paziente zero. Mi soffermavo sui preamboli. Volevo che la tensione rimanesse lì dove era ancora possibile tornare indietro: le piccole storie dei passeggeri del *Titanic* – la signora che non aveva voluto abbandonare la cabina, l'orchestra che suona mentre la nave affonda –, degli omosessuali di San Francisco, della vita degli abitanti di Hiroshima alla vigilia dell'esplosione – per esempio, quella del padre che avrebbe rimpianto per sempre il fatto di non aver dato il riso al figlio nell'ultimo pasto. Per me, la storia perdeva il gusto caratteristico all'inizio del paragrafo in cui la tragedia si annunciava oppure si consumava. Infine, arrivavano le conclusioni e gli insegnamenti morali, finali scontati che non mi piacevano. Concentrate come sono sull'idea della fine, le religioni formano eserciti di esseri umani impressionabili, sensibili alle immagini di catastrofi, alle storie di cataclismi.

Sviluppai una sensibilità apocalittica. Da qui l'ossessione per la sconfitta dei giapponesi dopo la distruzione di Hiroshima e Nagasaki. Paragono l'effetto intimo di determinate

sconfitte personali a ciò che i giapponesi, come popolo, devono aver provato quando videro il divino imperatore unirsi ai mortali e sventolare la bandiera bianca della capitolazione. L'analogia non è del tutto corretta perché, a ben vedere, gli sguardi altrui, indagatori e rapaci, con la loro curiosità un po' malevola, sono giudici più severi di qualunque tribunale internazionale o della stessa giustizia delle nazioni. Cos'è per un uomo la vergogna astratta di un paese a confronto con la sua vergogna personale, con le sofferenze silenziose della sua umiliazione? Sul grande piano della Storia, il dolore è sopravvalutato se collettivo e diluito nella massa. Nel piano ristretto dell'individuo, l'angoscia deve essere digerita a freddo, nella solitudine, senza che nessuno ci possa essere d'aiuto.

Una mattina, qualche tempo dopo il mio ritorno, andai a comprare il pane, mi prefiggevo di bere un caffè e comprare viti e stop per mettere delle mensole nella mia stanza, necessarie per sistemare decine di libri e dvd, sole spoglie che rimanevano dalla mia separazione. Fu il primo confronto con quell'universo che, in parte, già conoscevo.

I bambini che gironzolavano per strada non erano ancora nati quando io ero andato via dal quartiere, alcuni negozi avevano chiuso, altri cambiato gestione, avevano asfaltato le strade e inaugurato un moderno e funzionale mercato, quasi tutte le verande erano state chiuse con infissi d'alluminio. Riconobbi persone, ora più vecchie, più stanche, che conoscevo di vista, il che mi provocò un certo sollievo, come se quei volti indicassero una permanenza, un legame con ciò che ero stato, e, ciononostante, non potessero giudicarmi perché non mi conoscevano oppure non si ricordavano di me. Erano come statue, come i nomi delle strade, gli alberi, ricordi permanenti di altri tempi. Ero grato che esistessero ancora. Non potevo parlarci perché mi sentivo stregato – un sonnambulo che vagava per le strade del quartiere, un essere fuori dal tempo e fuori di sé, che indossava vestiti che ormai gli andavano stretti, che vestiva i panni di una persona che ormai gli andava stretta.